

IL CENTENARIO

XIV

## Papà Basaglia, mamma Ongaro e quelle feste in manicomio

La figlia del riformatore degli ospedali psichiatrici racconta aneddoti di quotidianità e battaglie



Alberta Basaglia  
Vita in manicomio  
con papà

FEDERICA MANZON

**F**rancò Basaglia era alto, carismatico e di bella presenza, di rado usciva senza la cravatta. Amava scovare mobili antichi nei rovecchi, amava la guida veloce e le discussioni, in cui tendeva ad avere sempre la meglio. Le sue idee erano flessibili, dinamiche, moderne. Per questo suscitava amore e ammirazione, ma anche paura e invidia. Era un padre severo, ma nella memoria della figlia rimane soprattutto un padre che adorava la musica "a finestre aperte", e credeva che niente fosse impossibile.

Quest'anno, a cent'anni dalla sua nascita, mentre il modello da lui messo in piedi per la salute mentale è sotto attacco, Feltrinelli ripubblica, in un'edizione aggiornata e arricchita, il libro della figlia Alberta *Le nuvole di Picasso*. Aneddoti veloci e leggeri, dove gli anni della lotta per aprire i manicomi sono raccontati dallo sguardo sghembo, e proprio per questo rivelatore, di una bambina. Perché per loro, i basagliani, non c'era confine tra vita privata e lavoro, tutto faceva parte di quell'entusiasmante tentativo di cambiare il mondo e la famiglia ne era trascinata.

Di quella rivoluzione oggi

si ricorda soprattutto l'idea che i malati di mente non si dovrebbero legare ai letti e nemmeno chiudere a chiave, ma il suo cuore fu qualcosa di più complesso. Franco Rotelli, erede da poco scomparso dell'esperienza triestina di Basaglia, amava dire che l'atto più rivoluzionario fu portare gli artisti nel manicomio, perché loro seppero rendere la follia e la psichiatria questione di tutti, della società civile. E quello spirito, che univa cultura e impegno, fermento intellettuale e anche un grande affetto, anima le pagine di Alberta Basaglia mostrandoci come la lotta per la restituzione dei diritti ai malati mentali si combatté sì nelle stanze degli ospedali e della politica, nei tribunali anche, ma fu prima di tutto una battaglia sostenuta da un modo di intendere la società e la propria vita: il familiare riverberava nel lavoro al manicomio e viceversa.

Così accade negli anni a Gorizia, dove il giovane Basaglia viene spedito perché giudicato troppo intemperante per la clinica universitaria di Padova, scandaloso il suo modo di interessarsi al malato prima che alla malattia. «Gorizia era come Berlino» racconta Alberta, l'ospedale era tagliato in due dalla Cortina di ferro. In quella città dimenticata dall'Italia, lei arriva con il suo grembiule arancione, da scuola montessoriana, in mezzo a scolaresche in

grembiule bianco: e lì imparò non solo che essere diversi non è un dramma, ma che può anche essere contagioso e in meno di un anno anche gli altri bambini indossano grembiuli colorati.

Oppure, quando le viene diagnosticata una lesione in fondo agli occhi che la rende quasi cieca, in casa Basaglia si decide che quella non sarà in alcun modo una limitazione. «A casa nostra niente era considerato impossibile» racconta. E molti anni dopo, in una delle conferenze brasiliane, il padre tornerà su questo punto: «La cosa importante è che abbiamo dimostrato che l'impossibile diventa possibile. Magari i manicomi torneranno a essere chiusi e più chiusi di prima, ma a ogni modo noi abbiamo dimostrato che si può assistere la persona folle in un altro modo».

Le nuvole di Picasso ha anche un altro merito: ci ricorda che ad animare l'energia degli anni goriziani e poi di quelli triestini non fu solo Franco Basaglia ma in ugual modo sua moglie Franca Ongaro, che batteva a macchina tutta la notte le idee e le riflessioni di quella lavorare febbrile e per questo al mattino dormiva e la colazione alla famiglia la preparava la cameriera, Franca che inventava favole per provare a raccontare anche ai ragazzi quello che stavano facendo al manicomio.

Le pagine di Alberta Basaglia restituiscono la vitalità di quegli anni di lotta, l'allegria delle feste al manicomio, i ragazzi con la chitarra che portavano le vecchie rinchiuse per anni a farsi la messa in piega dal parrucchiere, le nottate di discussioni con le porte sempre aperte perché non c'erano discorsi che i bambini non

potessero sentire. Ci mostrano che ogni rivoluzione nasce da un sentire più vasto della società. E se oggi torna il tintinnare delle chiavi che chiudono le porte nei reparti di Diagnosi e Cura, se si dice che legare ai letti tutto sommato a volte può essere utile (addirittura è un'arte), dovremmo ricordarci che si tratta solo di uno specchio piccolo su cui riverbera qualcosa di più grande che sta accadendo alla società. E allora più urgenti si fanno le parole di Franco Basaglia: «Va' dove ancora c'è da fare una lotta, non vivere di rendita». Ricordiamocene. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# tuttolibri



Le immagini di queste pagine sono tratte dal libro "Morire di classe. La condizione manicomiale fotografata da Carla Cerati e Gianni Berengo Gardin"

**Il Saggiatore,** pp. 88, € 24. Pubblicato per la prima volta nel 1969, fu un importante fattore nella battaglia di Franco Basaglia per far chiudere quegli istituti.

